



«Sfruttano i cinesi e ci fanno chiudere»

La crisi nel calzaturiero del Brenta. Associazione tomaifici terzisti e Cna denunciano: ora basta concorrenza in casa

di Matteo Marian

► STRA

«Se alla nascita di nuove imprese, tutte cinesi, non corrisponde una crescita dell'occupazione, che diminuisce, mentre scarpe prodotte e fatturato non mutano, allora i conti non tornano. Vuol dire che c'è chi produce al di fuori delle regole, impiegando più personale di quanto viene dichiarato, e quindi in nero, se non peggio, in condizioni umane inconcepibili nel nostro Paese». In piazza a Stra, ieri, sono scesi fianco a fianco artigiani e operai. In tutto 150-200 persone, sette sindaci, tre consiglieri regionali e quattro parlamentari. Nessun sindacalista. «Ci hanno detto che non ci sono iscritti, bel modo per tutelare il lavoro» sottolinea Federico Barison, presidente dell'Associazione tomaifici terzisti veneti (Atv).

In piazza, Atv e Cna Federmoda Veneto, chiedono un marchio di tracciabilità etica delle calzature realizzate nel rispetto delle regole e della legalità e un tavolo congiunto delle Prefetture di Venezia e Padova di concertazione con imprese e autorità locali per smascherare illegalità e concorrenza sleale. I terzisti del calzaturiero del Brenta «la concorrenza sleale, la delocalizzazione che impoverisce il territorio» ce l'hanno in casa. «Sfruttano i cinesi e ci

«Sotto i 15 euro per ora lavorata non ci stiamo» aggiunge Barison. «I laboratori cinesi vanno anche sotto i 10 euro» ribatte un altro artigiano che ha deciso di scrivere alla Giorgio Armani. «La mia ditta, nove dipendenti, è ferma da mesi a causa dei prezzi troppo bassi che mi vengono imposti anche dalla sua ditta di Fossò» si legge. «L'orla-

tura di uno stivale che richiede due ore di lavoro mi viene pagata al prezzo di un'ora» aggiunge. Vale un taglio del 50% sui costi.

Rita Simionato è in piazza con le sue 17 operaie in cassa integrazione. «Per gli italiani non c'è lavoro» sottolinea. «Un modello per il quale a gennaio scorso mi pagavano 21 euro a

maggio mi è stato chiesto di rialzarlo a 15 euro. Mi sono opposta e ho fatturato a 21 euro: hanno tenuto bloccate le fatture per cinque mesi. Poi, da quando mi hanno pagata, non ho più visto un lavoro da quel calzaturificio».

Le accuse sono anche più pesanti. C'è chi sostiene, infatti, che a fronte di regolari fatture a

prezzi minimi di lavoro orario i terzisti cinesi, poi, restituiscano in nero parte del dovuto. «Non hanno i costi che sosteniamo noi» aggiunge Barison. La produzione del distretto parla di quasi 20 milioni di paia di scarpe e 1,65 miliardi di ricavi nel 2011 contro 21 milioni di paia e 1,68 miliardi nel 2001. Nello stesso periodo si è registrata una flessione del 14% dei calzaturifici (da 167 a 143) e un forte calo dei tomaifici (-19%). «Però i tomaifici con titolare cinese sono passati da 30 a 200, con un +667%, mentre quelli italiani sono crollati da 380 a 130, con un calo del 65%». Diminuiscono anche gli addetti (da 14.260 a 10.516, -26%) e crolla l'occupazione nei tomaifici terzisti (-38%, da 3.147 a 1.942), molti dei quali hanno il personale in cassa integrazione.

«Abbiamo fatto della legalità la nostra bandiera» ribatte Siro Badon, presidente dell'Associazione calzaturifici della Riviera del Brenta. «Situazioni del genere non ci risultano. Il nostro protocollo sulla legalità è esemplare e mette in relazioni prezzi minimi e tempi di realizzazione». «Ci sono i tempi ma non i prezzi» replica Ribon. Quanto ai contratti di subfornitura, «in 25 anni di lavoro non ne ho mai visto uno» conclude Barsion.

@matteomarian
© RIPRODUZIONE RISERVATA

fanno chiudere. Noi non siamo contro le aziende e i lavoratori cinesi, ma contro chi sfrutta condizioni di lavoro disumane per abbattere i costi mettendo, così, le nostre aziende fuori mercato» spiega Matteo Ribon, segretario di Cna Federmoda Veneto. Nel «mirino» i calzaturifici veneti che affidano parti delle lavorazioni ai terzisti.



Un momento della protesta di ieri a Stra (foto Porcile)